

Massimo Cacciari - Roberto Mancini
Giovanni Nicolini - Matteo Maria Zuppi

Per lo Tuo amore

Il volto divino
del perdono

A cura di Dino Dozzi

Indice

Introduzione	7
---------------------------	---

Massimo Cacciari

Beati «quelli ke perdonano per lo Tuo amore»	11
---	----

Roberto Mancini

Dio nella misericordia	29
-------------------------------------	----

Giovanni Nicolini

Giustizia e pace si baceranno	57
--	----

Matteo Maria Zuppi

Quando perdonare è difficile	69
---	----

Introduzione

Nel suo *Cantico di frate Sole*, quando finalmente Francesco loda Dio per gli uomini, lo fa per quelli «ke perdonano per lo Tuo amore»¹: questi sono riconosciuti grandi e beati e viene sottolineato il legame profondo tra il perdono umano e l'amore «Tuo», divino. Certo, non solo i cristiani sono capaci di perdono – riconoscono nelle pagine seguenti don Nicolini, parroco alla Dozza, cappellano in carcere e in ospedale, e monsignor Zuppi, arcivescovo di Bologna – ma la nuova alleanza ci ricorda che solo chi ama conosce Dio. Per dire fin da subito che il perdono umano è roba seria, drammatica: non fa rima con buonismo ed esige una

¹ FF 263. FF fa riferimento al numero riportato in margine nelle *Fonti Francescane. Terza edizione rivista e aggiornata. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi. Testi normativi dell'Ordine Francescano Secolare*, EFR, Padova 2011. Da qui anche le abbreviazioni dei vari documenti.

forza straordinaria, sovranaturale, dice il filosofo Cacciari. Il perdono umano si rispecchia nel perdono divino; i volti umani del perdono rimandano al volto divino del perdono.

Il perdono è fuori dal nostro orizzonte umano, basato, quando va bene, sulla logica della giustizia, del *do ut des*: cronologicamente saremo pure nella nuova alleanza, ma esistenzialmente navighiamo nel grande fiume di quella antica con la sua legge della proporzionalità, dell'occhio per occhio. «Avete inteso che fu detto [...]. Ma io vi dico: amate i vostri nemici» (Mt 5,43-44). Quel «ma» di Gesù ci raggiunge come un pugno nello stomaco e trova la terapia lenitiva e la pista giustificativa solo in quel «siate misericordiosi, come il Padre vostro» (Lc 6,36): il perdono di Dio diventa il motivo e la misura del perdono umano, il «ma» di Gesù va collegato con il «come» di Dio.

Oltre la mente c'è il mistero, e oltre il mistero c'è la misericordia: è il filosofo Mancini che cita Abraham J. Heschel, per concludere che dobbiamo ripensare giustizia e verità, che ci sembrano i soli due binari sicuri delle nostre relazioni. Di fronte a un

Dio fedele all'infedele (ciascuno di noi), emerge con evidenza che l'amore è la verità che illumina ogni formulazione sulla verità e non può essere ridotto a un sentimento da subordinare a una verità concettuale. Quella di Dio è una *veritas in caritate* più che una *caritas in veritate*, di sapore quasi razionalista.

Abbiamo bisogno di ricominciare tutti, come quella signora un po' disinvolta, come la chiama don Nicolini, alla quale Gesù dice: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11). Possiamo ricominciare relazioni nuove solo partendo dal perdono che Dio non si stanca mai di offrirci. Solo la gioia grande del perdono ricevuto può darci la forza di perdonarci a vicenda. «Giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11) anche in questo nostro mondo, quando riusciremo a prendere come unico criterio di giudizio quello di Dio, che è amore.

Massimo Cacciari

Beati «quelli ke perdonano per lo Tuo amore»

Se mi riesce, vorrei con voi cercare di comprendere i tratti assolutamente straordinari, e per questo anche così inquietanti e capaci di interrogare tutti, credenti e non credenti, di questo tema del perdono e della misericordia, così come si presenta in alcuni passi assolutamente centrali del Vangelo e, quindi, anche in Francesco. Sapete bene, infatti, che il problema di Francesco, proprio della sua persona, è quello di tentare, direi fino all'impossibile, di essere vera immagine e icona di Gesù; di dipingersi sul corpo, addirittura, la carne e il corpo di Gesù.

Parlando di questi passi del Vangelo parleremo anche di Francesco e faremo alcuni diretti riferimenti a lui. Occorre ragionare

sulla radicalità di queste posizioni, perché solo allora ne saremo interrogati. Se, infatti, traduciamo certe espressioni evangeliche in senso – scusatemi il termine – buonistico, ne perdiamo il sale e diventa tutto cattivo sentimentalismo, di cui tutti noi siamo capaci nella nostra miseria. Bisogna, invece, avere il coraggio di affrontare la durezza di questi passi, di capire quanto radicalmente ci interrogano, di farci inquietare. Solo allora, forse, ci serviranno; altrimenti saranno solo una bella etichetta e ognuno torna a casa come prima.

Il Signore non dà secondo i meriti

I passi a cui farò riferimento sono Lc 6,34, Mt 19,30 e Mt 18,21. Li cito così ognuno può rileggerli a casa se ne ha voglia, perché non starò a commentarli filologicamente e non ne farò un'esegesi in senso tecnico. Che cosa emerge in questi passi? Emerge un'idea di misericordia e di capacità di compatire l'altro, che non è quella compassione che abbiamo noi quando vediamo che l'altro sta male e noi continuiamo a stare benissimo. Compatire vuol dire partecipare alla sua

passione, avere le viscere sconvolte alla vista delle sue sofferenze e quindi soffrire esattamente come lui.

Si tratta di una misura di misericordia e di accoglienza in sé della miseria altrui assolutamente illimitata e gratuita: io ti compatisco, partecipo alla tua sofferenza e ti accolgo in me al di là di ogni prospettiva retributiva. È questo il più radicale e forte superamento di ogni logica retributiva e di ogni *do ut des*: io ti do e ti perdono, ti dono al quadrato (secondo me il «per-» nella parola «perdono» ha questo timbro), perché voglio che il mio comportamento superi ogni prospettiva di tipo giuridico e retributivo.

Vedete come si radicalizza il problema? Quando intendo davvero cosa significano questa misericordia e questo perdono, mi colloco in una logica che con il giuridico non ha nulla a che fare. Questo, però, è un bel problema: la nostra vita non è tutta impostata, quando va bene, in termini giuridici? Conosciamo un diritto che escluda il meccanismo retributivo? Che escluda il dare secondo meriti e punire secondo la misura della colpa? Conosciamo un diritto che non funzioni così?

Nel Vangelo si dice: «No, io non funziono così, io non do secondo i meriti». Agostino dice: «Se Dio ci desse secondo i meriti, saremmo tutti all'inferno» e lo dice Agostino, non un pessimista. La voce del Vangelo afferma che il Signore, a differenza di tutti i signori del mondo, non dà secondo i meriti. Ma secondo che cosa dà? Cercheremo di dare una risposta a questo, ma in un primo momento dobbiamo farci interrogare da questa straordinaria logica per cui un Signore ci dice: «Non do secondo i meriti, do a chi è venuto per ultimo come al primo e do anche a chi ritorna dopo che mi ha tradito o addirittura messo a morte». Nel diritto giudaico, infatti, il gesto di un figlio che chiede al padre l'eredità e se ne va è equivalente all'uccisione del padre, è un gesto che significa: «Tu, padre, per me sei morto». Nel Vangelo il figlio ritorna e viene accolto senza che nulla gli venga chiesto, neanche il pentimento o la conversione. Il padre non gli chiede se si è pentito, se si è convertito, se peccherà ancora, se promette di non farlo più.

Riusciamo a cogliere l'infinità di questa misura di misericordia, di perdono, di acco-

glienza che qui viene affermata, oltre ogni idea di reciprocità?

Conoscete una giustizia che non sia giudicare? È possibile una giustizia che non sia giudizio? Eppure non vi è stato detto «non giudicate» e «non accusate»? E giudizio e accusa sono strettamente collegati nella logica giuridica. Prima, ovviamente, viene il non giudicare, perché una volta che giudico, e quello che ho giudicato non va bene e non lo ritengo giusto, posso anche accusare.

Nel testo delle beatitudini si dice: «Se giudicate sarete giudicati, se accusate sarete accusati». Quindi per non essere né giudicati, né accusati, non bisogna né giudicare, né accusare, bisogna avere quella misura di misericordia e quella capacità di perdono incondizionato che dicevamo.

Non si possono spiegare diversamente quei passi, non possono dar luogo a chissà quale allegoresi; vanno assunti alla lettera e quella lettera va interpretata, non allegorizzata. Non c'è niente di allegorico qua, non ci sono metafore, similitudini, allegorie. È una parola semplice, un breviloquio, come quelli che piacevano a Francesco: qui la parola è

breve e chiarissima, ma nella sua chiarezza ci inquieta enormemente.

Solo il perdono spezza la catena della violenza

Nel primo patto, il cosiddetto Antico Testamento, emergeva una figura, che apparteneva anche ad altre tradizioni religiose, del Signore YHWH come giudice supremo, carattere che è ben difficile da mettere tra parentesi, anzi è del tutto impossibile. Una fine esegesi, attuale e che viene dall'ambiente francescano, ha sottolineato come il Signore è giudice sì, ma non giudice come gli altri giudici; assomiglia piuttosto a quel giudice che è il padre di famiglia nei confronti dei figli e le liti continue tra il Signore e il suo popolo, di cui il primo patto è pieno, sono per l'appunto liti in famiglia, che presuppongono l'alleanza e che non la fanno mai venire meno. Sono sempre punizioni al fine del pentimento e della conversione, al fine del ritorno.

Questa specificazione è giustissima, ma in nessun punto del grande discorso della montagna il «ma» che Gesù pronuncia è

forte come in questo caso: «Vi è stato detto, ma io vi dico: ama il tuo nemico». È un «ma» fortissimo: «Ma io vi dico, non giudicate perché sarete giudicati se giudicate; non accusate, perché sarete accusati se accusate». Possiamo fare tutte le più finissime acrobazie esegetiche di questo mondo, ma bisogna cogliere le conseguenze e le articolazioni che assumono oggi le espressioni «porgi l'altra guancia», «ama il tuo nemico» e, forse la più forte di tutte, «non opporti al male».

«Non opporti al male» non significa dividiti il male, ma significa non operare con violenza contro il violento, cioè spezzare la catena della violenza. E come si fa a spezzare la catena della violenza? Perdonando; accogliendo in te, donando accoglienza in te al tuo nemico. «Porgi l'altra guancia» significa questo: rompi la catena della violenza.

Per il Vangelo questa catena di violenza è spezzabile solamente perdonando, con la misericordia e con una capacità di accoglienza infinita. Il problema è che questo è qualcosa che logicamente trascende totalmente l'orizzonte e la dimensione giuridica del diritto, perché non può concepirsi una

giustizia-diritto se non in termini retributivi.

Questa è la straordinaria questione che emerge nel discorso evangelico e che non può trovare paralleli e analogie neppure con lo stesso discorso anticotestamentario dove l'intreccio tra dimensione teologica, religiosa e giuridica è sempre strettissimo. Capire come corrispondere a questa domanda è il nostro grande problema, ma prima di tutto dobbiamo lasciare che questa ci interroghi e dobbiamo ascoltarla in tutta la sua radicalità, altrimenti sarà impossibile corrispondervi.

Questa capacità di accoglienza infinita significa accogliere in modo del tutto gratuito il bene, il male, il giusto, l'ingiusto, quelli che ci appaiono tali, questi caratteri che ci appaiono così indifferentemente? Attenzione: si corre un rischio mortale qua, perché se noi sviluppassimo in questo senso il discorso che ho appena fatto, la conseguenza sarebbe l'immagine di un Signore che tutto accoglie – il figliol prodigo, l'altro figlio, il ladrone a destra, il ladrone a sinistra – indifferente. L'immagine di questo Signore non è una fantasia mia, ma è forse l'immagine di Dio che domina nel moderno e nel contem-

poraneo: la natura non è un Dio che dà vita a tutti, che fa morire tutti, che accoglie tutto? Forse che la natura sa qualcosa di bene e di male, di giusto e di ingiusto, di bello e di brutto? È il *Deus sive natura* («Dio ossia la natura») l'idea fondamentale che nasce nel Cinquecento, coltivata da tutti i più grandi filosofi, a partire da Benedetto Spinoza. No, non è questo e bisogna stare attenti a non cadere in questo tranello concettuale del Signore che tutto accoglie.

Il testo evangelico avanza, secondo me, una pretesa per noi ancora più forte, che non sta prima di questa prospettiva, ma forse sta oltre. Ci sono testi evangelici che tutti conoscono in cui Gesù giudica, ma questa sarebbe una facilissima esegesi che non ci interessa perché noi dobbiamo andare al cuore delle questioni e non fare esercizi più o meno filologici. Ci sono certamente delle contraddizioni, alcune incredibili, nel Vangelo e nel primo patto, ma dobbiamo cogliere lo spirito di questi testi che, non a caso, sono stati raccolti e se sono stati raccolti ci sarà un senso in questo, anche nelle loro contraddizioni. Questa è la straordinarietà, la bellezza e la complessità di questa tradi-

zione, che si differenzia, proprio per questo, da quella islamica. Nella tradizione islamica il testo è scritto da un'unica persona in un'epoca determinata, mentre sia il primo patto che il secondo patto sono scritti da persone diversissime che magari parlavano anche lingue diverse, in epoche diversissime. Ma questa è la bellezza di questa storia, che ci interroga continuamente, che impedisce una fede semplicemente obbediente, servile, perché mi spinge a capire come stanno insieme testi, persone, mentalità, secoli così diversi. L'appello alla comprensione è implicito nel modo in cui questa tradizione si è formata.

L'unico metro di giudizio è l'amore

Che cosa impedisce la deriva Dio-natura, fermo restando il principio dell'accoglienza e della misericordia e fermo restando la contraddizione di questo discorso rispetto a ogni logica di carattere retributivo e strettamente giuridico? Lc 7,36 ci viene incontro: qui la parola di Gesù è chiara ed è qui che tutta la tradizione francescana può essere intesa fino in fondo. La peccatrice viene, non si sa perché, gli lava i piedi e lo

profuma. I farisei, gli eletti, dicono: «Maestro, maestro, ti fai toccare da una prostituta». Lui risponde: «Mi ha amato». Non dice altro. Non dice: «Guardate, ho visto la sua anima, è in via di pentimento, domani sicuramente non farà più la prostituta, diventerà una santa». No. Gesù dice solo che ha «molto amato». Può darsi anche che abbia amato nel suo mestiere, ma ha «molto amato» e il suo amore l'ha salvata. In questo non c'è niente di indifferente, niente di innaturale, ma tutto è sovrannaturale al cento per cento: l'unico metro di giudizio che c'è è «ha amato»: è l'unica legge, l'unico mandato che viene esplicitato.

Ama. In questo racconto c'è un giudizio, ma questo è lungi dal farci retrocedere a una dimensione retributiva-giuridica ed esalta la sovrannaturalità di tutto questo discorso, esalta i tratti di gratuità e di assenza di ogni limite retributivo. Ha «molto amato». Ama. Ora. Non dopo domani, l'ultimo giorno, il giorno del giudizio: ora ama e ora i suoi peccati sono rimessi.

È un giudizio di grazia, che si fonda sull'amore. Non dice che ha amato questo o quest'altro; dice solo che ha amato. Vedete

che è impossibile la deriva, sostanzialmente ateistica, del *Deus sive natura* anche se – e bisogna fare molta attenzione – chi siamo noi per giudicare? Non è questo l'atteggiamento di Gesù, non è questo un buonismo naturalistico, ma è un giudizio di grazia. Ama e i tuoi peccati, ora, ti sono rimessi: questo significa che il regno, per chi ama, è ora.

Questo è uguale anche in Francesco: anche per lui non c'è alcun facile naturalismo, ma l'importante è amare e il giudizio è su questo: se non ami, sei maledetto, non benedetto. Francesco non benedice tutti! Anche nel *Cantico* la strofa finale non dice: «Laudato sî, mi Signore, per frate uomo», ma soltanto «per quelli che non sono in peccato mortale» e per Francesco il peccato mortale è non amare.

Io cerco di aprirvi, se mi riesce, una riflessione che può essere seguita credo da chiunque, credente o non credente che sia, perché anche un non credente dovrà pur riconoscere la straordinarietà di queste parole, la loro sovranaturalità incarnata, perché Gesù e Francesco sono figure storiche. Tutti dobbiamo cercare di intendere questa straordinarietà che ha un'importanza così

intensa, decisiva e cardinale nella formazione della nostra cultura e della nostra civiltà, anche in contraddizione con la sua storia.

Né Gesù, né Francesco sono mai stati in cima a una colonna, come certi santi bizantini. Questo tipo di santità è totalmente estraneo a uno che vive *in hoc saeculo* e vuole, *in hoc saeculo*, manifestare ed esprimere questo verbo straordinario e sovranaturale. È un bel problema voler esprimere qualcosa di sovranaturale, qualcosa di sopraggiuridico che va al di là del diritto, una giustizia che col diritto non ha niente a che fare, *in hoc saeculo*. È più facile andarsene nel deserto, ma questa santità non va nel deserto, insiste tenacemente nel voler mostrare l'impossibile, cioè una misura di possibilità per l'uomo che è forse impossibile. Questa è la sua forza: restare fedeli a questo impossibile. E questa è una voce che chiama prepotentemente. Non è un possibile tra gli altri – sii un po' più giusto, un po' più buono – ma è come una grande idea che ti trascina, è come un grande sole con una forza gravitazionale.

Amore. Amore gratuito e incondizionato. Su quello siamo giudicati, non sul fatto

che abbiamo giudicato bene, giustamente, l'altro, il prossimo o abbiamo dato a ognuno il suo giustamente. No, niente di tutto ciò. Dobbiamo essere come il padrone che dà agli ultimi come ai primi, che ama gli ultimi come i primi, che non fa distinzione, che ama.

È una legge paradossale quella dell'amore! Come fai a stabilire per legge di amare? Ma proprio su quella «legge» sei giudicato. Ma cosa intende Gesù con questo? Dobbiamo capirlo perché Gesù, come poi Francesco, vuole che noi seguiamo, obbediamo, ascoltiamo, comprendiamo questa voce che ci dice di non giudicare, di amare. Su questo sarai giudicato.

Il testo fondamentale della *Torah*, della tradizione a cui Gesù appartiene, è chiaro da questo punto di vista: la decisione di Adamo di mangiare dell'albero della conoscenza, che lui assume liberamente – liberamente, perché in tutta la tradizione teologica si intende che il massimo dono di Dio è la libertà dell'arbitrio, in questo siamo immagine del Signore – implica che da quel momento Adamo giudica: quella decisione è la *crisis* che conduce al giudicare. Ma pos-

siamo ritornare a prima di quella decisione? No, non possiamo affermare, in nessun modo, che si torni a una condizione edenica perché tutta la tradizione giudaico-cristiana indica che il regno non è, comunque lo si intenda, restaurazione dell'inizio e dell'origine, che la Gerusalemme celeste non è l'eden che ritorna, non è un ritorno dell'uguale.

Allora noi non possiamo pensare che sia questo il significato del non giudicare, cioè la restaurazione di un'innocenza adamitica e ciò è davvero straordinario perché è come se una prospettiva sovranaturale si sommasse a un'altra, è come se salisse sull'altra, sempre più in alto: noi dobbiamo giungere a una condizione per cui ci giudichiamo ma soltanto per amore, soltanto sulla base dell'amore, e a questa condizione possiamo giungere soltanto attraverso la nostra natura vulnerata, non immaginando di poterci ritrasformare in un Adamo edenico. È come se dovessimo raggiungere a quella dimensione di verità e di giustizia fondata sull'amore, che niente può avere a che fare con una giustizia-diritto, non perché reintegriamo una situazione precedente, ma